

La Cina malata di SARS

A distanza di 54 anni dalla sua rinnovata unità statale, raggiunta grazie alla vittoria militare nella guerra civile da parte del Partito Comunista Cinese guidato da Mao Zedong contro il Guomindang di Chiang Kai-shek, la Cina sta vivendo una fase di delicatissima trasformazione che tocca tutto il sistema statale nazionale. Questo cammino presenta numerosi problemi che, se risolti, potrebbero portare ad un mutamento della struttura statale del paese, ma che, nel caso in cui non fossero superati, potrebbero causare gravi danni alla compattezza della compagine nazionale. Cerchiamo, quindi, qui di seguito di ricostruire uno scenario plausibile della condizione attuale e del recente passato del paese.

La strada verso il comunismo di mercato.

Dopo la gli sconvolgimenti provocati dalla “Rivoluzione Culturale” (1966-1976) e la fine della “Banda dei Quattro”, a partire dal 1976 la Cina entrò in una nuova fase politica. Per superare le difficoltà in atto e per offrire la prospettiva di una vita migliore alle proprie masse, il governo centrale decise di lanciare, alla fine degli anni '70, una nuova fase politica, consistente nell'inserimento entro il sistema economico-politico nazionale di elementi di libero mercato. Secondo la lettura di Deng Xiaoping la transizione graduale dal socialismo all'economia – socialista – di mercato, iniziata da a partire dal 1978, avrebbe dovuto conferire maggiore ricchezza alla popolazione. Interpretando le indicazioni del centro come se si fosse trattato di un'ennesima prova del proprio ardore rivoluzionario, il popolo cinese si pose in cammino verso la divisione e la privatizzazione delle terre – un passo per altro già sperimentato alla fine degli anni '50, durante un periodo di attenuazione del “Grande Balzo in Avanti” – oltre che verso lo smantellamento delle comuni popolari. Per poter sostenere e facilitare questo sforzo, il governo accettò di delegare sempre maggiori poteri fino a quel momento di sua prerogativa alla periferia, ai distretti, e alle singole imprese. Ovviamente, per evitare il rischio che tale cessione potesse danneggiare l'unità del paese, Deng Xiaoping si preoccupò di garantire al partito comunista ampi poteri, tali da contenere le spinte centrifughe delle regioni economicamente più forti.

Di fatto, questa ricetta non ha funzionato completamente. Dalla fine degli anni '80 in Cina il potere centrale è apparso meno forte e a volte perfino assente in regioni periferiche. Gli sforzi per riportare tutti i soggetti al passo con le esigenze del centro non sempre hanno conseguito i risultati sperati, come dimostrarono i frequenti torbidi politici verificatisi negli anni. Il sistema utilizzato e basatosi sull'invio di funzionari dalla periferia verso il centro per controllarli e sostituirli con personale proveniente dal centro e per questo più sicuro non ha avuto molto successo, ponendo anzi il governo centrale in alcuni momenti alla mercé della benevolenza della periferia. Deng Xiaoping dovette chiedere l'assistenza dei principali funzionari locali per far eleggere quale nuovo Segretario di partito Jiang Zemin nel lontano 1989 all'indomani delle tensioni verificatisi in Piazza Tienanmen: un segno della particolare evoluzione che aveva seguito il paese in quegli anni. Un'indicazione ulteriore della perdita progressiva della monoliticità dell'organismo statale ci viene dai frequenti veri e propri scontri tra regione e regione, e, addirittura, tra villaggio e villaggio. Per esempio, tra due villaggi del Ningxia si verificarono nel febbraio 1994 degli scontri tra bande locali che causarono 49 morti e che portarono alla confisca da parte della polizia di 5.442 fucili, 21 cannoni e 118 proiettili d'artiglieria. Il caso più clamoroso di particolarismi locali sfociati in tensioni anche militari, però, resta la cosiddetta “guerra del riso” tra la regione del Guandong – una zona costiera del sud-est della Cina dove, tra l'altro, è scoppiata in maniera virulenta l'epidemia di SARS – e lo Hunan – suo vicino nord-occidentale – nel 1990. Il Guandong, regione industrializzata e con un prodotto interno lordo superiore rispetto a quello della regione vicina, aveva preso l'abitudine di acquistare il riso necessario al sostentamento della propria popolazione direttamente dai coltivatori dello Hunan, superando così il controllo delle autorità locali della regione confinante. La risposta della classe dirigente hunanese era stata la mobilitazione di truppe e il loro invio alla frontiera con il Guandong, con una conseguente reazione uguale e contraria da parte delle autorità di Canton. Lo scontro era stato poi evitato grazie all'intervento del potere centrale di Pechino, costretto a mantenere per un certo periodo una posizione defilata e poi ad agire solo in reazione agli eventi in atto.

Sotto la spinta di queste dinamiche – che mostravano come i funzionari delle singole regioni tendessero ad agire sulla base degli interessi locali e non su quelli del paese – alla metà degli anni '90 in Cina si moltiplicarono i dibattiti su quale fosse il modo migliore per salvaguardare l'unità del paese, per difendere il controllo nazionale, per migliorare l'economia del paese e per trasformarlo nella superpotenza del terzo millennio. La soluzione più adatta era parsa essere la giustapposizione del “modello-Singapore” alla vita politica della Cina. L'idea era in sostanza di proseguire nell'inserimento nel processo economico nazionale di alcuni elementi che consentissero il proseguimento verso la graduale transizione dell'economia verso il capitalismo, pilotando il tutto con l'azione di uno stato autoritario temperato dall'iniezione di qualche elemento di democrazia. In questo modo, grazie ad una morale rafforzata dal rispetto della legge, il passo in avanti del paese verso un nuovo orizzonte politico-economico sarebbe stato garantito. Guardando ai risultati ottenuti, si può affermare che, se la Cina ha mantenuto elevati indici di sviluppo industriale e commerciale, essa non è riuscita a preservare il suo corpo politico e sociale dagli effetti negativi delle innovazioni di mercato.

Non solo. Di fatto, nel paese si sono formate alcune aree particolarmente sviluppate da un punto di vista industriale, che hanno però posto le basi per una certa polarizzazione *entro* la compagine nazionale e hanno enfatizzato i loro differenti approcci geo-economici. Per esempio, il Dongbei (la vecchia Manciuria), territorio dotato di un importante apparato industriale già prima della Seconda Guerra mondiale, è una regione fortemente industrializzata, grazie anche all'apporto di importanti capitali sudcoreani e giapponesi, e ha preso a gravitare verso la penisola coreana e il Giappone stesso. Un secondo asse importante nel panorama industriale cinese è quello rappresentato da Pechino e Tianjin che hanno come retroterra economico la provincia dello Hebei a sua volta lanciata negli ultimi anni in uno sviluppo autonomo molto significativo. Queste due aree industriali hanno un interesse differente all'apertura della Corea del Nord all'economia mondiale. Se l'area della vecchia Manciuria avrebbe tutto l'interesse all'inserimento di Pyongyang nel sistema economico mondiale – avendo più di una possibilità di trarne vantaggio, grazie anche ad una probabile nuova fase dei rapporti commerciali con Russia, Giappone e Corea del Sud che ne seguirebbe – l'asse Pechino-Tianjin è sufficientemente soddisfatta degli attuali rapporti con i vicini asiatici e attraverso il Mar Giallo, avendo la speranza di migliorarli e coltiva un minore interesse allo spostamento degli investimenti esteri verso la Corea del Nord che verrebbero sottratti al suo sviluppo.

Un'altra regione industriale di recente rilanciata nel panorama industriale cinese è quella di Shanghai, attorno alla quale gravitano almeno due intere province, il Jiangsu e lo Zhejiang. Per lungo tempo, Shanghai è stata l'area dalla quale lo stato cinese aveva attinto capitali freschi per il paese, con uno sfruttamento al quale non aveva fatto riscontro un investimento altrettanto deciso. Il risultato fu che alla metà degli anni '80 l'area si era ritrovata con un apparato industriale arretrato, perdendo competitività a tutto vantaggio di province a cui era andata la cura del governo centrale, come il Guandong. Negli ultimi anni Shanghai ha provato a rilanciare il proprio ruolo economico, riuscendovi in gran parte, ma non ha saputo recuperare né il ruolo di principale centro industriale del paese, né quello di area centrale del sud/sud-est della Cina. Questo ruolo, infatti, le viene contestato da regioni vicine che hanno vissuto uno sviluppo molto consistente. Una di queste è il Fujian – posto di fronte a Taiwan e poco sotto a Shanghai – che ha sperimentato un importante sviluppo recente, grazie ai capitali taiwanesi (pari, forse, a 10 miliardi di dollari USA), attraendo, d'altro canto, una certa emigrazione dalle aree della Cina interna. Un'altra regione che ha vissuto un'esperienza simile è stato il già citato Guandong, che negli anni '80 e '90 ha beneficiato della vicinanza di Hong Kong e dell'afflusso di capitali dalla ex-colonia inglese ora passata sotto controllo cinese per aumentare la propria consistenza industriale. D'altro canto, anche le zone del sud-ovest e dell'ovest della Cina hanno evidenziato una discreta capacità di sviluppo negli ultimi venti anni. Il Guangxi, il Guizhou e il Yunnan hanno approfittato del commercio in espansione del Vietnam e dei traffici con il resto dell'Indocina, con la Birmania e la Thailandia: tali rapporti – unitamente ad alcuni proventi del traffico di eroina del Triangolo d'Oro, posto proprio tra Thailandia, Birmania e Cina – hanno consentito un certo sviluppo, anche se molti dei progetti in programma per nuove strade e ferrovie non sono stati realizzati. Lo stesso Xinjiang, all'estremo ovest della Cina, seppure in una condizione difficile a causa della sempiterna tensione tra le popolazioni cinesi e quelle di origine turcomanna ha vissuto una stagione di

relativa effervescenza, che in futuro potrebbe essere messa in discussione o rilanciata dalla nuova sistemazione che verrà data a tutta l'area dell'Asia centrale dopo l'intervento statunitense in Afghanistan e lo spostamento verso Washington di una parte degli stati locali.

In definitiva, quindi, i volti della Cina sono molti come molte avrebbero potuto essere le forze centrifughe. L'unità del paese, comunque, è stata garantita non solo con l'azione di controllo del Partito Comunista cinese o di un apparato poliziesco più o meno repressivo. Altri elementi hanno assicurato il superamento delle contraddizioni interne. In primo luogo, l'interesse di tutte le forze in campo a garantire l'unità del paese in quanto valore assoluto ed indiscutibile. Il retaggio delle divisioni politiche del passato – quando, per intenderci, le potenze europee e gli Stati Uniti sfruttavano a loro vantaggio le guerre tra le fazioni cinesi – resta ancora ben vivo nella coscienza popolare. Inoltre, gli interessi localistici delle regioni che abbiamo individuato non sono poi sufficienti per portare queste regioni lontano dal resto del paese. Shanghai, per esempio, che a causa dell'erosione della sua importanza nel panorama industriale cinese in linea del tutto teorica avrebbe potuto essere colta dalla tentazione di “fare da sé”, ha scoperto di avere tutto l'interesse a restare ancorata al paese, sia grazie all'autonomia che il nuovo corso di Deng Xiaoping lasciava alle amministrazioni locali, sia perché la città stessa e il suo hinterland rimanevano legati strettamente a zone della Cina che non potevano essere perse al loro commercio. Shanghai è sbocco capitale delle merci provenienti dalle regioni cinesi più interne, che vengono trasportate da uno dei due assi strategici attorno ai quali è cresciuta la civiltà cinese: il Fiume Azzurro. Grazie al commercio lungo di esso, a Shanghai arrivano i prodotti di Nanchino, Wuhan, Chongqing e Chengdu, grandi città industriali e circondate per giunta da ottime risaie. Nello Henan, la forza centripeta è data da Pechino, che resta la capitale del paese e dispone di un forte potere attrattivo proprio in quanto tale. Il Dongbei, invece, resta un cuneo cinese tra Mongoli, Russi e Coreani e per questa sua condizione non ha interesse a perdere il contatto con il resto del paese, pena il rischio di vedersi accerchiato su tre lati da vicini non del tutto rassicuranti. Riflessioni di senso contrario, invece, potrebbero essere fatte in quelle regioni costiere del sud che avrebbero la possibilità di appoggiarsi a Taiwan al punto da essere invogliate ad uno spostamento verso di esso. Resta il fatto, però, che almeno fino a questo momento, la situazione interna ed internazionale così come si è venuta a creare non ha invogliato a compiere un simile passo.

Un sistema di potere in decadenza?

Il problema vero è che la Cina di oggi non pare essere in grado di garantire il proseguimento di questo trend politico ed economico. Di recente, molti osservatori hanno ricavato l'impressione dalle dinamiche interne al gruppo di potere cinese che esso stia vivendo una fase di difficoltà molto forte.

La Cina degli ultimi anni ha mostrato il volto di un paese in forte crescita, pervasa da un dinamismo apparentemente senza fine. Il suo mercato interno potenziale, gli alti indici di sviluppo e il recente accesso nel World Trade Organization (WTO) hanno reso il paese una calamita per i capitali esteri, al punto che solo nel 2001 gli investimenti sono stati di 46 miliardi di dollari USA. Al di là della facciata, il comunismo di mercato sperimentato ha creato però più di una contraddizione che il sistema politico non ha saputo superare. Al di là delle crepe – o delle fratture – tra aree geo-economiche del paese che abbiamo analizzato in precedenza, problemi gravi sono emersi a livello politico ed amministrativo. La necessità di accoppiare l'apertura del mercato interno a quello internazionale e al bisogno di controllare il flusso di capitali e di merci secondo una politica di stretta supervisione da parte delle forze politiche nazionali ha creato gli estremi per la nascita di una élite di governo semi-capitalista. Beneficiaria da una ricchezza in precedenza mai provata, questa élite è stata soggetta alla tentazione di compiere malversazioni e di stornare a proprio vantaggio una parte dei capitali circolanti e co-gestiti. Ciò ha portato il partito a compiere una trasformazione radicale, abbandonando di fatto se non a parole il ruolo di campione della classe lavoratrice per creare una nicchia di potere personale o clanico che ha generato una frattura tra lo stesso gruppo dirigente e il resto della popolazione.

Se questo è un dato oramai acquisito dagli analisti occidentali, è veramente altrettanto difficile comprendere quali siano gli attuali sviluppi interni al sistema cinese. Molti osservatori – soprattutto di parte americana – hanno sottolineato come il mercato cinese sia guidato secondo regole che mal si adatterebbero al sistema economico internazionale, compiendo forse l'errore di voler leggere le

dinamiche interne alla Cina secondo uno schema liberale che non è adeguato alla realtà del paese. Conoscendo le forti contraddizioni del paese e le fratture tra le varie regioni che lo compongono non risulta difficile pensare che una ricetta liberista per l'economia difficilmente potrebbe non essere efficace *per sé*. È per altro vero, però, che in questo momento un cambiamento è improcrastinabile. Sembrano esserci, nella società cinese, sintomi – quali la corruzione diffusa, la presenza di una burocrazia pervasiva, il cinismo delle élite di governo, il disincanto delle masse – che indicano il pericolo di un progressivo impoverimento della vita politica nazionale. Queste evidenti storture sembrano aver davvero reciso il rapporto stretto tra governanti e governati che era stata la ragione delle riflessioni e dell'azione – spesso violenta – di Mao Zedong. Uno degli scopi della Rivoluzione Culturale della seconda metà degli anni '60 era stato di evitare la burocratizzazione del partito e il suo rafforzamento quale struttura di potere chiusa rispetto all'azione delle masse. La fine della Rivoluzione Culturale e le riforme operate da Deng Xiaoping hanno corrosato il supporto popolare al partito. Mano a mano che lo sviluppo economico si faceva più forte, una parte della popolazione ha avuto modo di migliorare le proprie condizioni economiche, ma una parte altrettanto vasta si è impoverita: a subire questo degrado sono stati in modo particolare gli emigranti che dalle regioni agricole si erano spostati nelle città per impiegarsi come operai delle industrie. Nello stesso tempo, una parte consistente dei burocrati di partito ha tratto dal proprio potere politico forti vantaggi economici, distinguendosi dal resto della popolazione nel modo peggiore. Il segno più evidente di ciò è la difficoltà del partito nel trovare un supporto significativo da parte della popolazione alle sue campagne di mobilitazione, che in passato sono state la pietra miliare delle attività di governo in Cina. Di fatto, nel 1996 sondaggi compiuti dalle organizzazioni dello stesso Partito Comunista Cinese (PCC) hanno dimostrato che solo il 15% dei lavoratori considerava il comunismo come il più alto ideale politico per cui lottare, mentre il 70% indicava di voler conseguire grazie al proprio lavoro in primo luogo un grado di benessere personale elevato.

Gli sviluppi economici hanno, in effetti, creato dei problemi ad un apparato politico non preparato. Le nuove infrastrutture agricole, basate su aziende familiari nate dallo scioglimento delle comuni maoiste, sul commercio privato e sulla mobilità individuale del lavoro, hanno reso molto difficile la penetrazione dell'apparato statale nelle maglie della società. Il PCC, di fatto, non dispone di propri elementi nell'86% delle strutture direttive del milione e mezzo di industrie private sorte negli ultimi anni nel paese. E, del resto, avere a disposizione proprio personale in esse potrebbe anche non costituire un grosso vantaggio per una corretta gestione dell'economia nazionale: la corruzione è molto diffusa nelle strutture di un partito che ora non pare capace di imporre una maggiore disciplina interna e forse non ne ha davvero l'intenzione. Non è un caso, infatti, che solo il 5.5% dei 670.000 dei dirigenti del partito sottoposti ad inchiesta per malversazione sia stata punita con procedimento giudiziario.

Ciò che ha nuociuto al PCC è stata l'assoluta mancanza di competizione al proprio interno. Uno degli scopi fondamentali dell'apparato negli anni passati è stato proprio evitare ogni pericolo di competizione che potesse in qualche modo porre in discussione il ruolo centrale del partito e il suo potere, con un effetto forse non voluto, ma inevitabile: l'asfissia dell'efficacia politica del partito stesso. Se osserviamo con attenzione possiamo vedere come anche i recenti cambiamenti ai vertici di governo siano stati gestiti secondo il più tipico stile cinese. Per superare le difficoltà, i vertici del PCC avevano pensato di rilanciare il ruolo del partito rinnovandone i vertici. L'occasione più propizia era parsa poter essere il XVI Congresso del Partito, in occasione del quale doveva essere rinnovato il suo Comitato Centrale. In effetti, nel novembre scorso si è verificato veramente un cambio della guardia al vertice – così come era stato previsto – con l'assunzione della carica di Segretario Generale del partito da parte del cinquantanovenne Hu Jintao al posto del settantaseienne Jiang Zemin, che ha lasciato la carica assieme ad altri cinque alti esponenti del Comitato. In effetti, Jiang non si è fatto escludere dal gruppo dirigente cinese, come apparentemente sembrerebbe, ma ha invece manovrato il ricambio al vertice a vantaggio di una certa continuità politica: il vecchio politico cinese è stato infatti rieletto a capo della commissione militare della Cina. Come aveva fatto Deng Xiaoping, Jiang ha inteso così conservare una grossa fetta di potere, dato che le forze armate rappresentano l'organo più forte nel paese fin dai tempi della Rivoluzione Culturale. Di fatto, ciò a cui si è assistito è stato un rinnovamento sotto sorveglianza, per garantire un trapasso dolce di poteri, capace di soddisfare le esigenze della nuova classe media

istruita e in rapida crescita che non si accontenta più della sussistenza e della sicurezza, ma vuole anche maggiori libertà civili.

Anche la seconda priorità che il partito si era dato – il controllo sulle classi imprenditoriali – è stata risolta con molto pragmatismo. Sotto la spinta dello sviluppo economico, infatti, molti imprenditori avevano richiesto una maggiore rappresentatività nel sistema politico nazionale, al fine di poterne indirizzare le scelte. Gli emendamenti allo statuto del partito presentati al congresso hanno di fatto aperto le sue porte a tutte le forze sociali, compresi i privati. In questo modo si è inteso disinnescare il pericolo che questi ultimi potessero discutere il ruolo del PCC, presentandosi quale alternativa politica a esso, facendo emergere una frammentazione nel tessuto politico-sociale che, come abbiamo avuto modo di dire in precedenza, è temuta da Pechino. I delegati al Congresso hanno inserito in modo ufficiale nello statuto del partito la dottrina delle “tre rappresentanze”, costituite dalle forze produttive avanzate, dalla cultura avanzata e delle masse; questa dottrina è stata introdotta nello Statuto fra i principi guida del Partito, accanto al marxismo-leninismo, al pensiero di Mao Zedong e alla teoria politico-economica di Deng Xiaoping. La dottrina delle “tre rappresentanze” è stata formulata da Jiang Zemin, nella convinzione che ciò permetterà di far progredire le riforme economiche e di far entrare pienamente il Paese nell’economia di mercato. La formula di Jiang Zemin cerca, grazie alla cooptazione delle forze di mercato, di trasformare in parte il partito, salvaguardandone sia il ruolo tradizionale di avanguardia della classe operaia sia facendolo evolvere per rappresentare tutte le categorie di una società sempre più capitalista.

Pare che alcuni membri dello stesso nuovo Comitato Permanente non siano però del tutto convinti della validità della linea politica scelta, in quanto impedirebbe al mondo imprenditoriale e alla classe media di divenire i fautori di un vero cambiamento politico nel paese, capace di fargli mutare volto. In effetti, il governo sembra in difficoltà in questo momento nel garantire i servizi sociali – quali l’educazione, la salute, la gestione delle risorse ambientali – essenziali per il buon funzionamento della società stessa. Nel campo dell’educazione, per esempio, i problemi sono innumerevoli. Negli ultimi anni, il governo centrale ha dedicato all’istruzione una parte del Prodotto Nazionale Lordo (PNL) che non ha mai superato il 2,6% – una percentuale inferiore a quella dell’India – complicando l’accesso ad essa per una parte significativa della popolazione. Il degrado ambientale è particolarmente evidente e diventerà di certo il principale pericolo per il paese mano a mano che il suo sviluppo si approfondirà. Un terzo della Cina soffre gli effetti di una severa erosione dei suoli; circa l’80% delle acque di scarico finisce non trattato nel suolo o nei fiumi o nel mare; il 75% dei laghi e il 50% dei fiumi è inquinato gravemente, mentre nove delle dieci città con il peggior inquinamento dell’aria nel mondo si trovava nel 1999 in Cina. In Italia, di recente gli organi di stampa hanno parlato – con una certa superficialità – della “grande nuvola” inquinata che gravava su migliaia di chilometri dei cieli dell’Estremo Oriente. Seppure ben presto dimenticata, questa impressionante cappa di smog, formata a causa degli scarichi inquinanti delle industrie sia cinesi che delle altre “tigri asiatiche”, costituisce uno dei più gravi pericoli per la salute non solo dei cittadini dell’Asia, ma per tutti i cittadini del mondo, a causa gli effetti che potrebbe provocare sull’ecosistema mondiale. Ovviamente, però, il più eclatante caso di incapacità del governo cinese nel fornire adeguati servizi alla popolazione resta il disastro causato dalla inadeguatezza delle strutture sanitarie.

Il pericolo del contagio.

Il 10 febbraio 2003, al programma antinfluenzale dell’Organizzazione mondiale della sanità (OMS) giunsero notizie poco chiare a riguardo di alcuni casi di polmonite nella provincia del Guangdong, nella Cina meridionale. Inizialmente si pensò ad una nuova influenza, particolarmente virulenta e in grado di essere letale, ma presto gli sviluppi della situazione portarono i responsabili sanitari ad escludere questa ipotesi. Infatti, un medico del Guangdong, che si era recato a Hong Kong per partecipare ad un matrimonio, fu in grado di dare alcune indicazioni preziose sulla malattia prima di morire; purtroppo, nel frattempo, aveva contagiato altre sette persone che soggiornavano nel suo stesso albergo, le quali portarono il virus in varie località dell’Asia e in Canada.

Mentre le autorità cinesi e il governatore di Hong Kong, Tung Chee Hwa, s’affannavano ancora a dimostrare che, cifre alla mano, si trattava di un numero limitato di casi e che comunque la situazione

era sotto controllo, l'OMS si rese conto alla metà di marzo che non si poteva trattare d'influenza. Procedette così ad organizzare un imponente sforzo di ricerca che, coinvolgendo 12 laboratori in tutto il mondo, portò entro la fine del mese ad identificare in un coronavirus il responsabile di quella che era stata chiamata SARS (un acronimo inglese che può essere tradotto come "grave sindrome dell'apparato respiratorio"). In circa due mesi si era riusciti a fare quello che nel caso dell'AIDS aveva richiesto anni, soprattutto grazie all'inedita cooperazione internazionale che aveva momentaneamente preso il posto della consueta, acerrima rivalità fra laboratori di ricerca. Tanto maggiore fu dunque lo sdegno per la condotta delle autorità, che di fatto si erano impegnate in una sistematica opera di copertura e disinformazione per paura delle ripercussioni economiche e sociali del contagio.

Il 27 marzo, infatti, dopo che alla Cina erano già state indirizzate dure proteste per la sua condotta, Pechino ammise che si trattava di un'epidemia e che le statistiche dei morti e degli infettati dovevano essere quasi duplicate per diventare realistiche. Intanto ad Hong Kong i Rolling Stones cancellavano il loro concerto, tre delle sette squadre del Rugby Seven's Tournament non si presentavano e le prenotazioni turistiche calavano del 30%. Il 28 marzo fu necessario ricorrere a leggi sanitarie rimaste inapplicate per decenni al fine di poter mettere in quarantena tutti coloro che avevano avuto contatti con i malati di SARS deceduti.

Tuttavia a Pechino il team dell'OMS continuava a dover fare i conti con l'ostruzionismo cinese, nella forma di continue difficoltà burocratiche e limitazioni alla sua libertà di movimento. Soltanto il 15 aprile il premier Wen Jiabao ha ammesso che – con 64 morti e 1418 infettati ufficiali – la situazione era grave, mentre, insieme al segretario del Partito Comunista cinese (PCC) Hu Jintao, si mostrava in televisione in visita agli ospedali per tranquillizzare gli animi. Il messaggio era chiaro: da una parte mostrare alla popolazione che le autorità stavano prendendo provvedimenti, dall'altro cercare di correre ai ripari per salvare il salvabile della credibilità internazionale del nuovo governo. L'OMS lanciava infatti una pesantissima accusa: se le autorità non avessero cercato di coprire ciò che accadeva, si sarebbe potuto evitare che il contagio assumesse proporzioni epidemiche.

I nuovi provvedimenti non si fecero attendere. Il 16 aprile il comitato permanente del Politburo del PCC ordinava a tutti i funzionari di fornire dati in modo puntuale e preciso; il 20 il ministro della sanità Zhang Wenkang e il sindaco di Pechino Meng Xuenong venivano silurati. Grazie a questa inedita trasparenza, è stato così possibile accertare che le cifre reali dell'epidemia erano di gran lunga superiori alle stime più pessimistiche. Intanto, gli sforzi delle autorità si svolgevano ad impedire la diffusione del contagio nelle campagne attraverso l'istituzione di severi controlli di polizia che andavano ad affiancarsi a quelli allestiti spontaneamente dalla gente sotto lo stimolo della paura.

Secondo ricerche attuate dallo stesso Ministro della Sanità cinese nel 1998, il 37% degli agricoltori ammalati non poteva ottenere trattamento sanitario adeguato, mentre, più in generale, si calcola che oggi il 65% della popolazione rurale non possa permettersi le più elementari cure ospedaliere. Nel corso degli ultimi due anni si è cominciato ad affrontare la situazione – per esempio con il progetto di un nuovo sistema sanitario collettivo rurale – ma è chiaro che l'epidemia di SARS in queste aree avrebbe un'incidenza di gran lunga più elevata che a Pechino, fino ad assumere, nello scenario più catastrofico, dimensioni pandemiche. Per evitare tutto questo, il governo ha creato dei gruppi d'intervento provinciale e un sistema di controllo più efficace, che dovrebbero portare in poco tempo alla costituzione di nuclei ospedalieri per la cura delle malattie infettive a livello di contea e di villaggio.

In definitiva, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, il posto della Cina nella classifica mondiale nei servizi sanitari è il 144, dietro l'India, l'Indonesia e il Bangladesh. Di fatto, sono soprattutto le strutture sanitarie nelle campagne ad apparire scarse e sull'orlo del collasso. Non sorprende, quindi, che l'epidemia di SARS possa costituire una tragedia per il paese. E del resto, l'esplosione di un'altra epidemia – seppure meno clamorosa per gli effetti a breve – costituisce un monito molto importante: in Cina circa 1.000.000 di persone hanno contratto il virus dell'HIV e nel 2010, stando agli attuali livelli di crescita, gli infetti potrebbero essere 10.000.000. Per poter fronteggiare tale situazione, il governo necessiterebbe di un maggiore afflusso di capitale, ottenibile con un controllo migliore dei proventi delle tasse. Il problema è che il sistema fiscale cinese si fonda su un dualismo – tassazioni del governo e tassazioni delle province – che pare essere in parte fuori controllo da parte del potere centrale. A causa della corruzione degli amministratori pubblici locali una parte di

queste ricchezze viene stornata e scompare. Anche quando tali amministratori sono onesti, tendono ad impiegare il denaro in progetti di breve durata, per ingraziarsi le popolazioni governate, evitando quindi di pianificare attività di lungo periodo. Inevitabilmente, i progetti necessari – soprattutto infrastrutture – finiscono per ricadere sulle spalle della burocrazia del governo centrale, che, essendo a sua volta non esente dalla corruzione e dallo sperpero di capitali nazionali e dovendo anche soddisfare alcune esigenze primarie come la difesa del paese, non riesce a porre adeguato rimedio alle manchevolezze dell'amministrazione. L'effetto più logico di questa situazione è stato l'aumento esponenziale delle proteste da parte dei lavoratori. In alcune aree – soprattutto in quelle agricole – il livello di insoddisfazione popolare causata dal senso di ingiustizia socio-politica si è espressa in vere e proprie *jaqueries* contadine, al punto che per poter ottenere il pagamento delle tasse si sia dovuto ricorrere all'uso della Polizia. Una reazione ovvia se si pensa che il peso fiscale si scarica su popolazioni agricole già di per sé povere.

Le possibili ripercussioni economiche della SARS.

L'unica cosa certa, per ora, sono i gravi danni all'industria turistica e alle compagnie aeree, nonché la depressione del consumo al dettaglio, dovuti alla paura del contagio e alle misure sanitarie restrittive che sono state adottate. Tuttavia, resta ancora oggetto di speculazione se la SARS sarà in grado di procurare danni strutturali o di lungo periodo alla crescita economica cinese.

La maggior parte degli economisti è ottimista, sostenendo che, nell'insieme, le ricadute negative saranno modeste. Al contrario i più pessimisti sembrano essere proprio gli esperti del governo cinese, secondo i quali i danni saranno peggiori di quelli della crisi asiatica del 1997-98. Essi temono infatti un sensibile rallentamento della crescita: da un lato la minore produttività e la depressione dei consumi assottiglierebbero i profitti delle imprese, dall'altro il crollo del turismo e il declino degli investimenti esteri e delle esportazioni provocherebbero una vera e propria crisi.

In effetti, i segnali negativi non mancano di certo. Se la fiera delle macchine utensili di Pechino lo scorso aprile ha visto la partecipazione di 48 espositori su 50, quella di Canton ha registrato transazioni pari ad appena un terzo del valore di quelle dello stesso periodo del 2002, la Motorola ha temporaneamente chiuso i suoi uffici nella capitale cinese e l'industria tessile e dei mobili di Hong Kong lamenta perdite consistenti a causa della cancellazione di circa l'80% degli appuntamenti d'affari previsti. Del resto, l'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) ha dichiarato che la SARS potrebbe contribuire a rivedere al ribasso le previsioni di crescita degli scambi globali di tre punti percentuali e Standard & Poor ha parlato di un ridimensionamento dello 0,5-1% dell'espansione dell'economia cinese.

In termini molto generali, è possibile affermare che tutto dipenderà dalla durata e dalla gestione dell'epidemia. Nel corso del primo trimestre del 2003 la Cina ha registrato una crescita del 9,9%, la più alta degli ultimi sei anni, grazie soprattutto al "bonus" rappresentato dall'ingresso nel WTO e l'incremento del volume degli scambi che quest'ultimo ha comportato. Alcuni indici porterebbero a pensare che la crescita possa essere stata addirittura sottostimata, ma ciò che è più importante è che essa è il frutto del miglioramento qualitativo del sistema economico cinese avvenuto negli ultimi cinque anni. Gli imponenti investimenti infrastrutturali e nelle telecomunicazioni, un serbatoio di manodopera a bassissimo costo praticamente inesauribile, il rapidissimo sviluppo tecnologico e le pratiche spregiudicate in tema di proprietà intellettuale hanno reso la Cina un mercato molto competitivo, in grado di attrarre una quantità enorme d'investimenti. Tutto ciò è stato di recente riconosciuto dalla Standard & Poor attraverso un innalzamento del *rating* del debito estero cinese a lungo termine.

Ora, se la SARS sarà tenuta sotto controllo, gli effetti sull'economia non potranno che essere limitati. L'area di Pechino, la più colpita, rappresenta solo il 3,1% del PIL cinese e comunque la crisi del consumo al dettaglio nel secondo trimestre dell'anno non è grave come ad Hong Kong – anche perché nel primo caso i beni di prima necessità (i prodotti alimentari, ad esempio) rappresentano ancora quasi il 50% del consumo. In questo scenario, gli investimenti esteri potranno forse subire dei ritardi, ma non saranno cancellati perché resteranno intatte la competitività dell'economia cinese e le possibilità di profitto che essa offre. Un rallentamento della crescita potrebbe avvenire, semmai, perché nel primo

trimestre del 2003 si sono registrati segnali di “surriscaldamento” e perciò l’attuale incertezza potrebbe generare un consolidamento o, meglio, una razionalizzazione dei fattori di crescita.

Al contrario, se l’epidemia dovesse diffondersi o durare a lungo, tutte le debolezze strutturali del sistema economico verrebbero alla ribalta. In primo luogo un sistema finanziario largamente inefficiente, dove i *non performing loans* (crediti in sofferenza nel sistema bancario, prestiti senza ritorno reddituale ecc.) hanno superato, secondo diverse stime, il 30% del PIL e gli investimenti in beni immobili rappresentano il 42,2% del PIL, una percentuale significativamente simile a quella raggiunta dai “dragoni” asiatici alla vigilia della crisi del 1997-98. In uno scenario di persistente incertezza e crescente tensione, le compagnie estere sarebbero costrette a riconsiderare le loro strategie d’investimento, rinunciando ad assumersi nuovi impegni e trasferendo la produzione lontano da quelle aree dove le condizioni sanitarie fossero compromesse. Se ciò dovesse verificarsi, potrebbe effettivamente avere luogo un rallentamento sensibile di quella crescita economica straordinaria che ha finora permesso di compiere un’imponente opera di riallocazione dei fattori di produzione pur mantenendo l’ordine sociale.

Le autorità hanno già cominciato a prendere delle contromisure. Ad Hong Kong, temendo che – una volta esaurite le ordinazioni ricevute prima dello scoppio dell’epidemia – tutto l’export dell’area possa entrare in crisi, è stato varato un pacchetto da 1,4 miliardi di euro per assistere le imprese in difficoltà mediante la concessione di prestiti e misure di detassazione. Per evitare che ciò possa ulteriormente compromettere il decifit di bilancio, che nel 2002 aveva già superato il 5% del PIL, è stata anche proposta l’emissione di titoli di stato a copertura dell’intera manovra. Tuttavia, permangono dei dubbi circa l’efficacia ultima di misure di questo tipo, cioè a breve termine.

Anche il governo di Pechino ha proposto degli obiettivi per contenere l’impatto economico della SARS: la stabilizzazione della produzione agricola, stimolare gli investimenti attraverso la leva fiscale e promuovere l’acquisto di beni di consumo durevoli. Si tratta, in questo caso, di misure che guardano anche ad evitare la crisi di fiducia delle controparti straniere che tanto si teme. Si è notato, infatti, che gli acquirenti americani, australiani, giapponesi ecc. stanno cominciando a diventare restii, avendo paura che il virus possa essere esportato insieme alle merci, specialmente quelle surgelate: ad esempio, la Hunan Liangyou (un’azienda statale d’import/export di prodotti alimentari) ha visto crollare i suoi ordinativi del 86% rispetto all’aprile 2002. I regolamenti cinesi, che in molti casi vietano al compratore d’inviare propri ispettori sul posto, non fanno altro che complicare una situazione che da emergenza sanitaria malamente gestita rischia di trasformarsi, appunto, in una crisi di fiducia.

Apparentemente, quindi, si potrebbe essere portati a credere che la Cina descritta in queste pagine sia in gravi difficoltà: un’impressione che va però attenuata. Molti tra gli analisti internazionali che hanno fatto rilevare tale stato di cose – e soprattutto quelli di area statunitense – sono stati particolarmente decisi nel sottolineare che, se la situazione dovesse ulteriormente peggiorare, la Cina potrebbe addirittura rientrare nel caso dei cosiddetti *failing state* o stati difettosi come ve ne sono molti nel Terzo Mondo. È però oggettivamente difficile tranciare un simile giudizio. In primo luogo, perché le dinamiche socio-politico-economiche interne al paese sono del tutto differenti da quelle occidentali. In fondo, anche la Cina di Mao Zedong nel 1967 al culmine della Rivoluzione Culturale era parsa essere sull’orlo di un *armageddon* politico senza precedenti. Eppure, anche in quella occasione il paese e la sua classe dirigente seppero trovare una via d’uscita efficace dalle difficoltà e dai lutti in cui erano precipitati. Certamente, la situazione attuale è cambiata – e molto profondamente – sia a livello internazionale che a livello interno. Ma nulla vieta di pensare che Pechino possa trovare una via d’uscita agli innumerevoli problemi. Se è vero che la Cina sta vivendo un momento di difficoltà politica interna, che ha anche causato un peggioramento delle condizioni di sicurezza sociale e pubblica nelle proprie città e se è corretto ritenere che le condizioni dell’ecosistema del paese non appaiono del tutto rosee, mentre il sistema fiscale centrale appare in condizioni di salute critiche come il sistema sanitario nazionale è quasi al collasso, è altrettanto vero che molti altri paesi del mondo industrializzato si trovano nelle stesse condizioni. L’elemento che fa nascere davvero molte perplessità nel panorama cinese è, come si è detto, la minore presa ideale del PCC rispetto al passato sull’opinione pubblica interna: una situazione che potrebbe portare a serie conseguenze per la compagine nazionale. Non è

improbabile, però, che l'apparato nazionale possa, in ultima analisi, trovare una soluzione adeguata al problema attraverso una certa riforma interna finalmente efficace.

Cronologia

2001

3 luglio. Proseguono le discussioni per l'entrata della Cina nel World Trade Organisation (WTO). La futura partecipazione del paese all'organismo potrebbe portare ad una forte trasformazione delle strutture di potere nel paese.

16 luglio. Vertice tra Putin e Jang Zemin: viene firmato un trattato di amicizia tra Cina e Russia.

13 settembre. A seguito della crisi internazionale causata dall'attacco a New York, il governo cinese afferma di non preoccuparsi di un possibile rallentamento dell'entrata del paese nel WTO.

6 novembre . Prosegue il cammino di integrazione della Cina entro il mercato mondiale. Il governo di Pechino e i paesi dell'ASEAN (Associazione dei Paesi del Sud-Est Asiatico) decidono di creare un più ampio mercato per le loro merci in dieci anni a partire dal 2002.

10 novembre. La Cina entra a far parte del World Trade Organisation.

2002

11 marzo. Proteste in Manciuria dei lavoratori licenziati dalle fabbriche della regione, chiuse a causa delle riforme economiche attuate dallo stato e che hanno portato alla chiusura di impianti statali obsoleti.

9 aprile. La Cina risulta essere il paese con il più alto numero di giustiziati. La campagna contro la corruzione, il furto o il traffico di droga ha compiuto nell'ultimo anno significativo salto di qualità.

1 maggio. Le celebrazioni del 1 maggio vedono in Cina premiati per la prima volta quattro uomini d'affari, mentre decide di altri imprenditori ricevono il titolo di "lavoratore modello".

16 agosto. La stagione delle piogge raggiunge l'apice con inondazioni in tutta l'Asia. In Cina la piena del fiume Yangtze-Kiang costringe 600.000 persone ad abbandonare le proprie case nello Hunan.

6 settembre. Il governo cinese ammette l'esistenza di 1.000.000 di sieropositivi HIV nel paese.

21 agosto. La Cina ha deciso di ratificare il protocollo di Kyoto per ridurre l'emissione dei gas serra. La ratifica da parte di Pechino mette in una posizione sempre meno sostenibile gli Stati Uniti e l'Australia, che hanno ripetutamente rifiutato la ratifica.

3 ottobre. Russia, Cina e Francia chiedono che, il Consiglio di sicurezza dell'ONU voti il provvedimento solo dopo aver visionato il rapporto del capo degli ispettori, una volta terminata l'attività investigativa in Iraq.

8 novembre. Inizia il 16° Congresso del Partito Comunista Cinese.

15 novembre. Hu Jintao diviene nuovo segretario generale del Partito comunista cinese, al posto dell'uscente Jiang Zemin. Nonostante l'ascesa di Hu Jintao, il presidente cinese Jiang Zemin è stato rieletto a capo della commissione militare della Cina, conservando così una grossa fetta di potere, come fece a suo tempo il predecessore Deng Xiaoping.

2003

28 gennaio. Anche in Cina si sviluppano gli atti di pirateria informatica. Sono Cinesi i responsabili del virus *SQ Hell* che ha attaccato siti di USA, Europa ed Asia.

10 febbraio. giungono all'OMS le prime notizie riguardanti una polmonite atipica nelle province cinesi meridionali.

25 febbraio. Due attentati dinamitardi si verificano nelle università di Pechino. Ignoti gli attentatori.

6 marzo. La Cina ha detto oggi di sostenere la dichiarazione congiunta di Francia, Germania e Russia contro una nuova risoluzione Onu che autorizzi l'uso della forza in Iraq.

20 marzo. Cina e Russia sono concordi nel chiedere l'immediata fine della guerra in Iraq.

22 marzo. L'università di Hong Kong isola il coronavirus responsabile della SARS.

15 aprile. In Cina si scopre che dirigenti del PCC diedero in ritardo l'allarme per la diffusione del morbo per non turbare il partito.

Il premier Wen Jiabao ammette per la prima volta la gravità della situazione.

16 aprile. L'OMS riconosce ufficialmente che il coronavirus è responsabile dell'epidemia di SARS.

20 aprile. Cadono le prime teste di dirigenti dimostratisi incapaci o reticenti nell'affrontare la crisi: viene silurato il Ministro della Sanità Zhang Wenkang e il sindaco di Pechino Meng Xuenong.

22 aprile. L'autocritica pubblica del membro del Politburo Liu Qi per gli errori commessi dal partito.

23 aprile. Il primo congresso sulla SARS per il 17 e il 18 giugno prossimo.

2 maggio. Secondo i medici Cinesi, l'epidemia di SARS avrebbe raggiunto il suo picco massimo.

6 maggio. Viene sperimentata una terapia con siero anti-SARS ad Hong Kong.

9 maggio. Una riunione speciale del governo cinese vara misure volte a contenere il possibile impatto economico della SARS.

Bibliografia

- G.BERTUCCIOLI-F.MASINI, *Italia e Cina*, Roma-Bari, 1996.
- E.COLLOTTI PISCHEL, *La Cina. La politica estera di un paese sovrano*, Milano, 2002.
- M.DASSU' (a cura di), *Oriente in rosso. La Cina e la crisi asiatica*, Milano, 1999.
- R.DENG, *Deng Xiaoping e la rivoluzione culturale*, Milano, 2003.
- F.EVA, *Cina e Giappone:: due culture e due strategie di fronte alla crisi asiatica*, Torino, 2000.
- G.GERBINO, *Come cambia la Cina: nazione d'oriente, nazione d'occidente*, Milano, 1996.
- S.P.PADOLECCHIA, *Business in Cina*, Milano, 2003.
- V.F.PIACENTINI, *Asia centrale: verso un sistema cooperativo di sicurezza*, Milano, 2000.
- A.SANTINI, *Cina e Vaticano. Dallo scontro al dialogo*, Milano, 2003.
- H.SCHMIDT-GLINTZER, *La Cina contemporanea. Dalle guerre dell'oppio ad oggi*, Roma, 2002.
- S.VACCÀ-R.VARALDO (a cura di), *Globalizzazione e radicamento. Gli investimenti esteri in Cina*, Milano, 1999.
- M.WEBER, *Il miracolo cinese. Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, Bologna, 2003.
- M.WEBER, *Vele verso la Cina*, Milano, 1996.

Maria Weber insegna Scienza della Politica e Relazioni Internazionali all'Università Bocconi di Milano. E' inoltre Researcher leader dell'ISESAO (Istituto di Studi Economici-sociali per l'Asia Orientale) e responsabile delle ricerche sull'Asia all'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) di Milano.